

Enrico Biale

Inclusione politica e libera circolazione.

Per un concetto complesso di eguaglianza democratica

1. INTRODUZIONE

Una democrazia riconosce i cittadini come liberi ed eguali considerandoli agenti piuttosto che semplici beneficiari di politiche stabilite da altri. In un sistema chiuso e isolato, questo requisito implica che chiunque sia governato da un'istituzione politica debba essere incluso all'interno del processo decisionale. In un mondo complesso e interconnesso come il nostro, realizzare questo obiettivo è molto più complicato perché i componenti di una società politica e i membri del *demos* non sono due gruppi perfettamente sovrapponibili. È quindi necessario specificare una concezione più raffinata dell'inclusione politica e dei requisiti che questa impone a chi fa parte del *demos* (Owen 2011; Arrhenius 2005; Goodin 2007; Abizadeh 2008; Rubio-Marín 2000; Lopez-Guerra 2005; Song 2012). Questo problema è particolarmente rilevante per chi si riconosce in quello che può essere chiamato "inclusivismo democratico", in base al quale esiste una chiara distinzione tra membri e non-membri di una comunità politica, ma per cui chiunque voglia essere parte di una certa società dovrebbe essere libero di accedervi (Carens 1989, 2005, 2013). Questa prospettiva implica che la cittadinanza richieda un senso di appartenenza alla comunità politica e un'attenzione per i suoi interessi a lungo termine. Allo stesso tempo il suo riconoscersi negli ideali di libertà ed eguaglianza le impone di giustificare delle frontiere abbastanza aperte (Habermas 1992, Benhabib 2006, Bader 1995)¹. Se così

¹ È innegabile che implementare un simile approccio richiederebbe di considerare l'impatto che frontiere aperte possono avere sulla stabilità di un sistema politico e quindi la loro sostenibilità sul lungo periodo. Questo probabilmente imporrebbe di non aprire completamente le frontiere, sen-

non fosse, infatti, i piani di vita dei migranti, che vogliono fare parte di una certa società, non verrebbero considerati come degni di essere perseguiti e la loro libertà non sarebbe pianamente rispettata (Cole 2000, Carens 1987).

In questo articolo pur assumendo una simile cornice evidenzierò come questa veicoli una forma di esclusione politica nei confronti di quei migranti che, pur volendo essere parte della società, non possono esserlo della comunità politica. In un contesto caratterizzato da frontiere aperte i membri della società non saranno esclusivamente individui che in questa risiedono stabilmente, ma anche persone che vi lavorano temporaneamente (Ottonelli e Torresi 2012, Castles 2006, Lenard 2012)² e una parte di queste continuerà a migrare da un paese a un altro (chiamiamoli ipermigranti)³. Dal momento che, secondo l'inclusivismo democratico, i cittadini dovrebbero avere un senso di appartenenza nei confronti della comunità politica e un'attenzione verso i suoi interessi a lungo termine e che gli ipermigranti non possono soddisfare questi requisiti, è giusto che questi siano esclusi dal sistema politico (Bauböck 2011, Carens 2013)⁴. Mentre sono d'accordo che gli ipermigranti non debbano essere pienamente inclusi all'interno del processo decisionale perché non soddisfano i requisiti per esercitare i diritti politici, escluderli completamente è problematico perché giustifica una società gerarchica in cui

za comunque negare che in linea di principio se una società vuole riconoscere gli individui come liberi ed eguali questi dovrebbero essere liberi di muoversi da un paese a un altro.

² L'Unione Europea è un buon esempio di come frontiere più aperte possono incoraggiare forme di migrazione temporanea e anche ripetuta.

³ In questa analisi considererò il caso degli ipermigranti invece che dei migranti temporanei per le seguenti ragioni. In primo luogo dal momento che forme di migrazione temporanea sono effettivamente in corso all'interno dei nostri paesi risulterebbe difficile separare questi casi dalla situazione del tutto ideale che sto assumendo in questo contesto. Se nel caso reale i migranti temporanei non sono liberi di muoversi da un paese a un altro e sono soggetti a profonde ingiustizie, ben diversa è la situazione da me immaginata in cui le frontiere siano sostanzialmente aperte. In secondo luogo, visto che gli ipermigranti rappresentano uno dei due estremi del *continuum* tra stabilità e temporaneità sono un caso molto utile per valutare se persone che non hanno la legittima aspettativa di vivere in un paese a lungo dovrebbero comunque essere esclusi dal suo sistema politico.

⁴ Se gli ipermigranti fossero considerati membri del *demos* «the very preconditions of citizenship as an institution» (Bauböck 2011, 685) sarebbero messe in discussione. Per confermare un simile punto potrebbe essere utile considerare un sistema politico in cui gli ipermigranti rappresentino la maggioranza. Includerli trasformerebbe la democrazia da una società i cui membri dovrebbero preoccuparsi degli interessi a lungo termine della comunità politica a un sistema in cui ognuno sosterebbe le proprie preferenze e interessi a breve termine.

sono considerati meno che eguali e non hanno controllo su decisioni che influenzano profondamente i loro piani di vita.

Per superare questi problemi sosterrò che sia possibile sviluppare una forma di inclusione differenziata in base alla quale i pieni diritti politici sono garantiti ai membri stanziali, mentre gli ipermigranti sono parzialmente inclusi. Una simile concezione riconosce ogni membro della società come un agente politico e assicura che abbia controllo sulle decisioni che hanno impatto sulla sua vita, senza però minare l'idea che la cittadinanza richieda un senso di appartenenza verso la comunità politica e un'attenzione verso i suoi interessi a lungo termine.

L'articolo si sviluppa nel modo seguente. Nella prima sezione presenterò i criteri più comuni per definire il *demos* e sosterrò che sebbene l'*all-subjected principle* sia preferibile all'*all-affected*, esclude in modo problematico gli ipermigranti. Nella seconda e terza sezione, mi focalizzerò su quelle prospettive che giustificano l'inclusione degli ipermigranti estendendo loro i diritti politici. Pur criticando questi approcci, la mia analisi mostrerà come sia corretto suggerire che gli ipermigranti devono avere controllo sulle decisioni che li riguardano ed essere trattati da eguali all'interno della sfera politica. Nelle sezioni finali svilupperò la mia proposta di inclusione differenziata mostrando come riconosca gli ipermigranti come attori politici senza minare i requisiti che giustamente si devono imporre ai cittadini.

2. UNA SOCIETÀ DEMOCRATICA E I SUOI CONFINI

Per comprendere se gli ipermigranti dovrebbero essere parte del *demos* o se includerli crei problemi a una concezione della democrazia, vorrei focalizzarmi sulle più comuni definizioni dei confini (*boundaries*) di quest'ultima.

Una prospettiva che giustificerebbe l'inclusione degli ipermigranti è l'*all-affected-interests principle*, il quale sostiene che tutti coloro i cui interessi sono toccati in modo significativo da una certa politica dovrebbero essere parte del processo decisionale che l'ha prodotta (Goodin 2007; Whelan 1983; Fung 2013). Visto infatti che gli interessi degli ipermigranti sono sicuramente in gioco in molte decisioni politiche del paese in cui risiedono, questo giustificerebbe la loro inclusione all'interno del suo *demos*.

Nonostante questa prospettiva possa essere intuitivamente interessante, molti hanno messo in evidenza come sebbene sia giusto che i cittadini valutino imparzialmente tutti gli interessi in gioco senza limitarsi solo a quelli della propria comunità politica, è discutibile che i portatori di tali interessi debbano essere inclusi all'interno del processo decisionale (Erman 2014; Näsström 2011; Owen 2012; Schaffer 2012). Invece di focalizzarmi sulle obiezioni che vengono tradizional-

mente indirizzate all'*all-affected principle*, in base alle quali un simile criterio mette in discussione l'idea stessa di eguaglianza politica e non è in grado di fornire una guida alle reali procedure democratiche⁵, vorrei analizzare la problematica concezione di *agency* politica che questo principio veicola. Dal momento che le istituzioni democratiche trattano gli individui come eguali riconoscendoli come attori politici, questo implica che i cittadini debbano essere consapevoli di un simile ruolo e comportarsi di conseguenza. Poiché, come Eva Erman ha messo giustamente in evidenza, «people rule over themselves only if they, at least a sufficient number of them, act politically by “exercising” their political equality» (Erman 2014, 536), è inoltre necessario evitare di imporre requisiti troppo onerosi altrimenti i cittadini, specialmente i più svantaggiati, non sarebbero motivati a esercitare la propria *agency* politica. Dal momento che, a mio parere, l'*all affected principle* non crea le condizioni perché i membri del *demos* possano riconoscersi e comportarsi come attori politici, questo deve essere sostituito da un criterio in grado di farlo. Cercherò adesso di chiarire questi punti.

Consideriamo, in primo luogo, la consapevolezza del proprio ruolo di attori politici. Per realizzare questo obiettivo i cittadini devono identificare alcuni problemi come “propri” e riconoscere che questi «need to be pursued through action in common rather than individually» (White e Ypi 2010, 812). Questo implica considerare se stessi come parte della comunità politica e avere un'attenzione verso i suoi interessi a lungo termine. Dal momento che le decisioni di una società democratica toccano gli interessi di persone diverse, l'*all affected principle* non giustifica un *demos* stabile, ma diversi *demoi* a seconda delle politiche da scegliere. Questa mancanza di stabilità mina il senso di appartenenza a una comunità politica condivisa e rende più difficile per i cittadini essere consapevoli del proprio ruolo e agire di conseguenza.

È bene a questo punto sottolineare che per essere motivati a esercitare la propria *agency* politica gli individui non devono solo averne l'opportunità ma anche considera-

⁵ Dal momento che l'impatto sugli interessi degli individui varia da caso a caso, l'*all affected principle*, secondo alcuni dei suoi critici, metterebbe in discussione un aspetto centrale dell'eguaglianza politica come il fatto che tutti coloro che sono inclusi all'interno del processo democratico dovrebbero avere le stesse opportunità di influenzarlo. Come vedremo, analizzando la posizione di Owen, una simile proposta non è da tutti condivisa e non sembra una buona base su cui sviluppare una critica a un simile principio. È stato d'altro canto messo in evidenza che questa caratteristica combinata con il fatto che ogni decisione politica influenza gli interessi di persone diverse, e quindi giustifica *demoi* differenti, impedisce a un simile criterio di essere applicato all'interno dei reali processi democratici. Anche se non mi focalizzerò direttamente su questo tipo di obiezione è sicuramente molto rilevante e sottolinea una delle ragioni per cui una simile prospettiva dovrebbe essere abbandonata.

re questa opzione come effettivamente a disposizione e non particolarmente onerosa. Qualora così non fosse, solamente le persone più avvantaggiate sarebbero spinte ad agire politicamente. (Verba *et al.* 1978; Schlotzman *et al.* 2012). Per evitare di rendere l'esercizio dell'*agency* politica troppo oneroso le prospettive basate sull'*all affected principle* devono limitarlo all'influenza che gli individui possono avere sulle decisioni e sostenere che «individuals influence a decision made by an organization when their avowed interests or preferences have some causal effect on that organization's decision» (Fung 2013, 255). Questa prospettiva, però, giustifica sia un'influenza attiva, in base alla quale gli individui cercano deliberatamente di esprimere le proprie preferenze, che una passiva, per cui è sufficiente che le decisioni prese da altri influenzino le decisioni in un modo favorevole ai loro interessi⁶. Così facendo un simile approccio riconosce i cittadini come beneficiari passivi di scelte compiute da altri e riduce l'esercizio dell'*agency* politica all'influenza sul processo decisionale, senza cogliere come questo richieda di prendere in considerazione tutti gli interessi in gioco, raccogliere informazioni sulle diverse alternative, confrontare le proposte e sostenere nel tempo quelle che si è deciso siano le migliori (Biale e Liveriero in via di pubblicazione, White e Ypi 2010, LaVaque-Manty 2002, Ottonelli 2012). Rendere conto di questa complessità non è d'altra parte possibile per l'*all affected principle* perché risulterebbe molto oneroso che i cittadini, o almeno un numero sufficiente di loro, soddisfino simili requisiti per tutte le decisioni in cui i propri interessi sono in gioco. Per concludere, dal momento che una simile prospettiva veicola un'idea di *agency* politica semplicistica, e quindi incapace di cogliere cosa significhi davvero per i membri del *demos* comportarsi come attori politici, o troppo onerosa, e quindi non in grado di mettere i cittadini nelle condizioni di esercitare la propria *agency*, questa posizione deve essere rigettata.

Un'alternativa è l'*all-subjected principle*, in base a cui «all those who are systematically and over time subjected to the exercise of political power (authority) and to its laws, political decisions and rules, should systematically and over time have an equal influence in the decision-making» (Erman 2014, 539). Questa concezione riconosce che coloro i cui interessi sono in gioco possono richiedere una giustificazione per le scelte che li riguardano ma non devono essere inclusi all'interno del processo decisionale (Owen 2011, 2012; Bauböck 2009; Schaffer 2012)⁷.

⁶ Se si adottasse un'idea più complessa di *agency* politica esercitarla risulterebbe particolarmente oneroso visto che le persone sono incluse in ogni decisione in cui i propri interessi sono in gioco.

⁷ Come messo in evidenza da David Owen questa prospettiva sostiene che «all whose legitimate interests can be reasonably foreseen to be actually affected by a choice between any of the range of plausible options open to the polity should have their legitimate interests impartially taken into account in the decision-making process» (Owen 2012, 141).

Dal momento che, in base a questa prospettiva, l'inclusione politica deve essere garantita solo a coloro che sono sistematicamente e per lungo tempo soggetti all'autorità politica, si formerà un *demòs* stabile. In questo contesto è più facile che i suoi componenti sviluppino un senso di appartenenza verso la comunità politica perché riconoscono tutti coloro che sono sottoposti all'autorità politica come propri pari e si preoccupano di selezionare proposte che promuovano gli interessi di tutti.

Visto, inoltre, che i cittadini devono esercitare la propria *agency* politica verso un insieme di decisioni e istituzioni a cui sono continuamente soggetti e non tutte le volte che i loro interessi sono in gioco, è per loro meno oneroso partecipare e fare in modo che questo non si limiti a influenzare il processo decisionale. Per concludere, l'*all subjected principle* è preferibile all'*all affected* perché crea le condizioni perché i cittadini si percepiscano e comportino come attori politici. È chiaro, d'altro canto, che un tale criterio esclude gli ipermigranti dal momento che non sono sottoposti in modo continuativo all'autorità né si possono comportare come agenti politici.

Mentre sono d'accordo che gli ipermigranti non possono soddisfare i requisiti di cittadinanza, sono, a differenza dei turisti, parte del sistema sociale. È quindi necessario capire se escluderli dal *demòs* è compatibile con l'eguale valore che una democrazia deve riconoscere a ogni membro della società. Nella prossime sezioni presenterò e criticherò due prospettive che affermano che l'esclusione degli ipermigranti è ingiusta e dovrebbero essere riconosciuti loro i diritti politici. Mentre la mia analisi mostrerà come sia giusto trattare come attori politici gli ipermigranti, sosterrà che questo non possa avvenire includendoli da eguali all'interno del processo decisionale.

3. VULNERABILITÀ E DIRITTI

Dal momento che gli ipermigranti sono soggetti alle leggi dei paesi che li ospitano e che queste limitano la loro libertà, si potrebbe sostenere che non avere voce in capitolo nel processo decisionale che le produce li rende vulnerabili all'autorità politica. Secondo gli autori neorepubblicani questo stato di vulnerabilità è una base sufficiente per estendere i diritti politici agli ipermigranti e includerli sullo stesso piano all'interno del processo decisionale (Sager 2014). Questo argomento può essere sviluppato nel modo seguente:

- La vulnerabilità e la mancanza di controllo sulla propria vita sono ingiusti perché conseguenze di dominio (premessa normativa).
- Il dominio dipende almeno parzialmente dall'arbitraria interferenza che l'autorità esercita sugli ipermigranti (spiegazione causale della vulnerabilità).

– Le istituzioni possono esercitare interferenza arbitraria se non sono controllate da coloro che sono sottoposti alla loro autorità (dominio come potere incontrollato).

– I diritti politici e l’inclusione nel processo decisionale assicurerebbero controllo sull’autorità politica (giustificazione strumentale per l’inclusione).

– Gli ipermigranti mancano di controllo politico e, infatti, sono vulnerabili.

– Quindi gli ipermigranti devono essere inclusi da pari all’interno del processo decisionale.

Sebbene sia innegabile che la vulnerabilità e la mancanza di controllo sulla propria vita siano ingiuste, è a mio parere discutibile che gli ipermigranti risultino più vulnerabili all’autorità politica rispetto ai membri stanziali e che i diritti politici possano tutelarli di fronte a questa condizione⁸. Per affrontare questi temi mi focalizzerò sulla distinzione tra interpretazione sostantiva e procedurale del dominio e affermerò che non possono essere applicate al caso degli ipermigranti né giustificare la loro inclusione all’interno del processo decisionale (Lovett 2010; Pettit 1999, 2000).

Dal momento che l’interpretazione procedurale sostiene che vi è dominio quando «the potential exercise of social power is left to the will or pleasure of a person or group just in case it is not somehow externally and effectively constrained» (Lovett 2010, 112), gli ipermigranti non ne sono soggetti. All’interno di una società in cui le frontiere sono sostanzialmente aperte e ognuno è considerato di eguale valore, l’autorità politica è sottoposta a vincoli morali e legali; non può fare ciò che desidera e avere il controllo sulla vita dei membri della società. Anche se l’autorità è vincolata si potrebbe sostenere che è arbitraria perché imprevedibile e le persone che sono a essa sottoposta non possono sviluppare piani di vita basati su ragionevoli aspettative. Questo non si applica però al caso degli ipermigranti dal momento che le decisioni politiche sono frutto di specifiche procedure che le rendono prevedibili confermando come gli ipermigranti non siano dominati secondo una lettura procedurale del dominio.

Anche se questo è vero si potrebbe affermare che proprio il fatto che gli ipermigranti non siano inclusi nel processo decisionale non assicuri che politiche che interferiscono nelle loro vite prendano in considerazione i loro valori, preferenze e interessi. Visto che in base all’interpretazione sostantiva vi è dominio quando «the potential exercise of social power is left to the will of a person or group when it can be used by them without regard to the relevant interests of the affected parties»

⁸ Non sto affermando che un individuo deve avere pieno controllo sui propri piani di vita ma che sarebbe iniquo se, a causa dell’esclusione dal processo democratico, avesse meno controllo di quanto hanno altri.

(Lovett 2010, 112), potrebbe essere suggerito che gli ipermigranti sono dominati e dovrebbero essere inclusi nel processo decisionale per superare questa ingiustizia.

Per quanto apparentemente convincente una simile lettura non tiene conto del fatto che l'*all-subjected principle* richiede che il *demos* prenda in considerazione tutti gli interessi in gioco e giustifichi le sue scelte ai loro portatori. L'*accountability* veicolata da questa prospettiva assicura più controllo agli ipermigranti che l'estensione dei diritti politici (Benton 2014). Sfidare le giustificazioni fornite dall'autorità politica è egualmente oneroso per gli ipermigranti e per i membri stanziali di una società, visto che richiede che gli individui si focalizzino solo su un'istanza specifica e può essere portata avanti da individui non organizzati; esercitare l'influenza politica richiede, invece, risorse che sono distribuite in modo diseguale tra membri stanziali e ipermigranti. Questi ultimi difficilmente rappresentano una *constituency* per un qualsiasi partito politico visto che non sono un gruppo stabile che può risultare una fonte di supporto nel tempo. Dal momento inoltre che hanno meno relazioni sociali stabili e un tempo più limitato da investire nelle attività politiche rispetto ai cittadini stanziali, gli ipermigranti mancano delle risorse per influenzare e controllare l'autorità politica indipendentemente dai diritti a loro riconosciuti (il costo dell'esercizio di tali diritti è per loro molto alto)⁹.

Per concludere, anche se è vero che gli ipermigranti non devono essere vulnerabili all'autorità politica è scorretto sostenere che siano da questa dominati e che l'estensione dei diritti politici li tutelerebbe maggiormente rispetto alla possibilità di pretendere una giustificazione delle politiche che hanno impatto sulle loro vite.

4. EGUALE STATUS E DIRITTI POLITICI

Sebbene l'estensione dei diritti politici agli ipermigranti non possa essere giustificata strumentalmente, l'eguaglianza politica ha un valore intrinseco in base al

⁹Si potrebbe mettere in discussione questo aspetto evidenziando come tra gli ipermigranti vi siano persone molto diverse tra loro (dall'amministratore delegato di una multinazionale a un lavoratore profondamente marginalizzato) e come la loro mancanza o meno di relazioni sociali e politiche dipenda da fattori economici più che dalla loro condizione di ipermigranti. Pur riconoscendo l'eterogeneità nella composizione di una simile categoria, per i fini di questo articolo è sufficiente sostenere che a parità di altre condizioni gli ipermigranti hanno meno connessioni sociali stabili e minor tempo da investire nell'attività politica. Ipermigranti particolarmente svantaggiati avranno meno risorse politiche di membri permanenti nella loro stessa condizione economica, mentre ipermigranti molto benestanti avranno meno risorse politiche dei membri stanziali con cui condividono *status* e condizione economica.

quale una società democratica deve ascrivere ai propri membri un eguale *status* e le sue procedure decisionali non veicolare una struttura gerarchica. Anche se l'*all subjected principle* richiede di giustificare le decisioni a coloro i cui interessi sono in gioco, se gli ipermigranti non sono inclusi nel processo decisionale non verrà ascritto loro lo stesso *status*, essendo considerati meri beneficiari di politiche scelte da altri¹⁰. Questa lettura del principio di eguaglianza implica, quindi, l'estensione agli ipermigranti di pieni diritti politici.

Pur essendo d'accordo con il fatto che una cornice democratica richiede che i membri della società siano riconosciuti come eguali, vorrei valutare con attenzione se questo impone di dover ascrivere agli ipermigranti eguali diritti politici. Per rispondere a questa domanda credo sia bene chiarire come l'esercizio di tali diritti non si traduca semplicemente nel voto ma richieda di partecipare ai dibattiti pubblici, raccogliere informazioni su politiche e candidati, deliberare e negoziare sulle diverse proposte (Walzer 2004; LaVaque-Manty 2002; Biale 2016, 2015). Solo essendo inclusi all'interno di una rete di rapporti sociali e politici, è possibile mettere in atto simili comportamenti senza incorrere in costi eccessivi. Visto inoltre che le decisioni politiche sono orientate al futuro e possono essere riviste ma solo ad alto costo, le parti devono valutarne attentamente gli effetti a medio-lungo termine e possono farlo se i loro interessi sono in gioco non solo ora ma anche in futuro (Bauböck 2011; Muirhead 2014; Manin 2010)¹¹. Gli ipermigranti, a differenza dei cittadini stanziali, non hanno ragioni per sviluppare le connessioni necessarie per esercitare la propria *agency* politica o avere una simile cura rispetto agli interessi a lungo termine del paese che li sta ospitando. Anche se è vero che l'estensione dei diritti politici non può dipendere dalla volontà dei loro titolari di esercitarli, non sembra giusto riconoscerli a chi potrà farne uso solo incorrendo in costi più alti rispetto agli alti titolari. È bene inoltre aggiungere come per gli ipermigranti considerare gli effetti a medio-lungo termine degli interventi politici non sia solo

¹⁰ Sull'ingiustizia veicolata dall'esclusione politica Charles Beitz nel suo testo *Political Equality* ha sostenuto che «if people are excluded from democratic procedures, it has been said that those excluded “are not publicly recognized as persons at all” and might be described as “socially dead” [...] [T]herefore political roles defined by democratic institutions should convey a communal acknowledgement of equal individual worth» (Beitz 1989, 109-110).

¹¹ È degno di nota che anche gli approcci più inclusivi che fondano l'estensione dei diritti politici ai migranti in base allo *ius domicili* sostengano che questi devono essere inclusi perché hanno un legame con i paesi ospitati (Kostakopoulou 2008). Visto che questo è più difficile da sostenere nel caso degli ipermigranti è bene chiarire se sia possibile riconoscere loro eguali diritti politici e se questo possa realmente trattarli da eguali.

oneroso ma implichi adottare la prospettiva dei cittadini stanziali. L'estensione dei diritti politici, che è stata giustificata per attribuire eguale valore ai piani di vita degli ipermigranti, in realtà impone loro di abbandonarla riconoscendo priorità a quella dei membri stanziali della società. Sembra possibile concludere che l'estensione dei diritti politici non può essere giustificata per ascrivere all'interno di una società democratica un eguale *status* agli ipermigranti¹².

Contro la mia analisi si potrebbe sottolineare che le difficoltà degli ipermigranti nell'esercitare i diritti politici dipendano dal fatto che le procedure democratiche sono immaginate per cittadini stanziali (Kostakopoulou 2008; Kuper 2006). Non sarebbe, quindi, iniquo includere gli ipermigranti ma farlo all'interno di un sistema che non è aperto ai loro piani di vita. Per superare questa ingiustizia è possibile, per esempio, difendere l'idea di garantire alcuni seggi agli ipermigranti in modo da assicurare che le loro istanze siano rappresentate. In questo modo verrebbero ridotti i costi che questi individui devono affrontare per vedere sostenute le loro proposte senza però mettere in discussione che il processo decisionale sia orientato al futuro e consideri il bene comune dell'intera società dal momento che i cittadini stanziali rappresenterebbero la maggioranza del *demos*. Visto però che l'esercizio dell'azione politica richiede anche di influenzare il processo decisionale e non solo rappresentare le proprie istanze, se le procedure di decisione non cambiassero in modo radicale gli ipermigranti continuerebbero a essere marginalizzati. Dal momento che per avere impatto sulle decisioni sono necessarie risorse che questi individui non hanno, non sarebbero considerati attori politici a pieno titolo. Qualora si adottassero dei cambiamenti radicali, rendendo l'esercizio dell'*agency* politica egualmente oneroso per loro e per i membri stanziali della società, si correrebbe, d'altro canto, il rischio di avere delle procedure di decisione che si focalizzano solo sugli interessi a breve termine. Questo veicolerebbe una concezione impoverita della democrazia dove i cittadini non dovrebbero adottare una prospettiva orientata al futuro e attenta a identificare e promuovere il bene comune, ma sostenere ciò che reputano essere il loro attuale interesse particolare.

Per concludere, anche se una società democratica dovrebbe riconoscere i suoi membri come eguali ascrivendo loro l'*agency* politica, estendere i diritti politici agli ipermigranti non permetterebbe di raggiungere questo obiettivo senza minare

¹² Questo sottolinea una differenza tra ipermigranti e cittadini svantaggiati. Sebbene entrambi questi gruppi possano mancare delle risorse per partecipare effettivamente al processo democratico, politiche redistributive possono rafforzare gli individui svantaggiati mettendoli nelle condizioni di esercitare i propri diritti politici. Le difficoltà degli ipermigranti, invece, dipendono dalla struttura del sistema politico e possono essere risolte solo modificando quest'ultima.

le caratteristiche che sono centrali per il buon funzionamento di un processo democratico. Queste difficoltà richiedono, come suggerito dalle prospettive che si riconoscono nell'*all subjected principle*, di escludere dal processo decisionale gli ipermigranti o impongono di definire un modello di inclusione politica alternativo? Nelle prossime sezioni opterò per la seconda soluzione sviluppando una concezione differenziata dell'inclusione politica.

5. INCLUSIONE PARZIALE O DIFFERENZIATA?

La mia analisi ha messo in evidenza che escludere gli ipermigranti, come suggerito dall'*all subjected principle*, è iniquo e incompatibile con la cornice egualitaria in cui si riconoscono gli inclusivisti democratici. Allo stesso tempo, però, estendere loro i diritti politici non può superare questi problemi senza mettere in discussione caratteristiche importanti delle istituzioni democratiche.

Una possibile soluzione è stata suggerita da David Owen e la sua concezione scalare dell'inclusione politica in base alla quale chiunque sia sottoposto all'autorità ha diritto a essere parte del *demos* ma non necessariamente a venire egualmente incluso nel processo decisionale. Secondo questa prospettiva, «if one's autonomy is infringed by a law, that grounds an entitlement to be included in the demos with respect to that law; it does not imply, for example, the equal weighting of the votes given to transient and non-transient members of the demos» (Owen 2012, 147). Dal momento che l'esposizione degli individui all'autorità varia a seconda del tempo per cui sono sottoposti alle sue decisioni, trattare i cittadini come eguali richiede di considerare il diritto a essere parte del *demos* come una proprietà non-scalare e valutare come scalare l'influenza che questi possono esercitare sul processo decisionale. Questa prospettiva includerebbe gli ipermigranti, la cui autonomia è limitata dalla leggi dello stato in cui vivono, ma garantirebbe ai cittadini stanziali maggiore influenza mantenendo un *demos* stabile e non riducendo il processo decisionale a un'aggregazione di interessi particolari (non è difficile immaginare modi per assicurare un'influenza progressiva in base al tempo di residenza e una soglia oltre la quale si acceda alla piena eguaglianza)¹³. È comunque, a mio avviso, discutibile che una simile concezione dell'inclusione possa davvero riconoscere gli ipermigranti come eguali e superare i problemi delle concezioni standard ispirate all'*all subjected principle*.

¹³ Una possibilità sarebbe combinare il sistema di voto multiplo immaginato da Mill e una soglia di 5 o 10 anni di residenza che assicura a coloro che la superano la massima influenza.

In primo luogo questo approccio non garantisce che gli ipermigranti abbiano controllo sul processo decisionale perché assicura loro una bassa influenza politica. Dal momento che, come visto in precedenza, anche se fossero inclusi a pieno titolo avrebbero meno potere dei cittadini stanziali, la proposta di Owen limita in modo ancora più significativo il loro impatto sul processo decisionale facendoli dipendere dalle scelte degli altri componenti della società.

In secondo luogo, l'inclusione graduale non garantisce solamente maggior potere ai membri stanziali ma giustifica un processo decisionale che considera il loro *status* come quello ideale, dal momento che sono gli unici a poter esercitare a pieno l'*agency* politica. Mentre, infatti, la proposta di Owen legittima una diseguale distribuzione dell'influenza politica, sostiene come l'appartenenza al *demos* si traduca nel riconoscimento dei diritti politici. Come ho però messo in evidenza in precedenza, un processo decisionale in cui membri stanziali e ipermigranti abbiano gli stessi diritti politici non mette questi ultimi nelle condizioni di esercitare la propria *agency* politica non riconoscendoli come eguali. Invece di sviluppare un approccio che non svantaggi sistematicamente gli ipermigranti, Owen assume la prospettiva dei membri stanziali come ideale a cui tendere. Per concludere, anche se una simile idea riesce a non minare la stabilità del *demos* e le caratteristiche di un processo decisionale, non supera i problemi in cui incorrevano le altre letture dell'*all subjected principle*.

Per realizzare questo obiettivo, credo sia necessario sviluppare un'analisi più sottile rispetto alla diversa esposizione dei membri di una società all'autorità focalizzandosi sull'impatto che le decisioni politiche hanno sui piani di vita dei membri stanziali e degli ipermigranti. Come mostrato in precedenza, la cornice qui assunta riconosce che questi piani di vita siano degni di essere perseguiti perché esprimono l'*agency* di individui liberi ed eguali. Se un piano di vita legittimo è in gioco in una decisione e coloro che ne sono portatori non vengono inclusi nel processo che la produce, non si può dire che siano agenti in controllo delle loro vite visto che altri scelgono per loro. Dal momento che sia i piani di vita degli ipermigranti che quelli dei cittadini stanziali sono in gioco, entrambi questi gruppi devono essere inclusi. L'impatto delle decisioni sui piani di vita è però diverso nei due casi e, quindi, si deve giustificare un'inclusione differenziata. Vorrei ora chiarire questi punti e mostrare come la mia prospettiva si differenzi rispetto a quella di Owen.

I membri stanziali di una società democratica hanno la ragionevole aspettativa di sviluppare i loro piani di vita nella società in cui vivono. Come sostenuto da Rawls, la struttura fondamentale della società determina in larga parte il tipo di

persone che i suoi componenti vogliono e possono essere (Rawls 1994). Di conseguenza, le decisioni politiche plasmano le loro vite e per questa ragione a tali individui devono essere riconosciuti pieni diritti politici.

Gli ipermigranti, d'altro canto, hanno la ragionevole aspettativa di sviluppare i propri piani di vita in paesi diversi e saranno governati dalle loro leggi solo per un limitato periodo di tempo. Come conseguenza, i loro piani di vita non verranno plasmati dalle decisioni politiche di un singolo paese¹⁴, ma le loro *chances* di realizzarli saranno parzialmente influenzate da queste decisioni (per esempio leggi relative al lavoro, standard e servizi sanitari, politiche legate alla casa). Anche se i loro piani di vita sono in gioco, l'impatto che le decisioni hanno su di loro è meno significativo rispetto a quello esercitato sui membri stanziali. Di conseguenza se è necessario che i componenti di una società democratica abbiano il controllo delle loro vite, gli ipermigranti dovrebbero essere parzialmente inclusi all'interno del processo decisionale, avendo l'opportunità di influenzare quelle decisioni che hanno un impatto sui loro piani di vita. L'inclusione differenziata implica delle procedure di scelta in cui siano inclusi diversi agenti con *status* differenti, a seconda di quali sono i temi oggetto del processo decisionale e il loro impatto sui piani di vita delle persone.

Questa prospettiva sembra includere gli ipermigranti e dare loro controllo sul processo decisionale senza minare i valori democratici. Mentre l'inclusione all'interno del *demos* dipende dal fatto di essere sottoposti all'autorità politica, questo non richiede l'estensione dei diritti politici agli ipermigranti. Come conseguenza, solo i membri stanziali possono esercitare controllo sull'intero processo decisionale assicurando un *demos* stabile e orientato verso il futuro. Potrebbe essere sostenuto che vengano ripetuti gli stessi errori della proposta di Owen riconoscendo, quindi, gli ipermigranti come cittadini di seconda classe. Sebbene possa sembrare corretto ci sono almeno due ragioni per rigettare questa obiezione.

In primo luogo ascrivere ai piani di vita degli ipermigranti un eguale valore rispetto a quelli dei membri stanziali richiede anche di riconoscere le loro differenze. Garantire che abbiano controllo sui propri piani di vita non significa quindi trattarli come se fossero membri stanziali che sono in grado di esercitare a pieno i diritti politici. La mia prospettiva rende conto di queste differenze e vuole giusti-

¹⁴ Questo naturalmente non significa che altre decisioni – pensiamo a quelle riguardanti il sistema infrastrutturale, le politiche ambientali o i programmi culturali – non tocchino in alcun modo gli ipermigranti. È chiaro, però, che hanno un impatto limitato su di loro. Per riprendere quanto sostenuto da Rawls non definiscono il tipo di persona che gli ipermigranti vogliono o possono essere.

ficare un processo decisionale che sia con queste compatibile in modo da riconoscere come attori politici sia i membri stanziali che gli ipermigranti. Questo non mina l'eguaglianza politica ma la incarna perché assicura che tutti possano avere controllo sul processo decisionale e non essere vulnerabili all'autorità politica.

In secondo luogo, sebbene la mia prospettiva giustifichi diversi gradi di inclusione, afferma che è necessario assicurare che su quei temi in cui i propri piani di vita sono in gioco gli ipermigranti abbiano eque opportunità di influenzare il processo decisionale. A differenza della concezione scalare, la mia proposta non considera i membri stanziali come soggetti politici ideali, anche se riconosce che siano gli unici ad avere il diritto di essere inclusi sempre. Gli ipermigranti non sono, di conseguenza, individui di seconda classe ma vengono riconosciuti come attori politici a pieno titolo.

Per concludere, la mia proposta è basata sugli ideali democratici perché, senza ridurre la democrazia a un processo di decisione su interessi a breve termine, assicura che ogni membro della società sia riconosciuto come eguale e possa esercitare a pieno la sua *agency* politica così da sviluppare i propri piani di vita.

6. INCLUSIONE DIFFERENZIATA: IL GIUSTO EQUILIBRIO TRA CONTROLLO E *AGENCY* POLITICA

Sebbene l'inclusione differenziata sembri incarnare gli ideali democratici, si potrebbe sostenere che sia molto difficile da implementare e quindi incapace di assicurare agli ipermigranti un effettivo controllo sul processo decisionale (Erman 2014). Per rigettare questa obiezione mi vorrei focalizzare su una sua possibile applicazione mostrando come questa assicuri che gli ipermigranti possano esercitare la propria *agency* politica senza minare caratteristiche desiderabili del processo democratico.

In base alla mia proposta, quando ci sono decisioni che influenzano le opportunità che le persone hanno di realizzare i propri piani di vita senza avere un impatto più rilevante, dovrebbero essere incluse all'interno del processo decisionale le organizzazioni in cui queste persone possono avere un ruolo e che possono influenzare. Dal momento che i sindacati affrontano tematiche come quelle relative al lavoro, al sistema pensionistico e sanitario, che influenzano i piani di vita degli ipermigranti, questi rappresentano un tipo di organizzazione che può assicurare l'inclusione degli ipermigranti all'interno del processo decisionale (Ottonelli e Torresi 2014; Eldring, Fitzgerald e Arnholtz 2012; Hardy e Fitzgerald 2010).

In primo luogo, se gli ipermigranti vogliono partecipare alla vita sindacale il loro numero è abbastanza alto da poterlo fare (o almeno da farlo in modo più

agevole rispetto a quello che potrebbe accadere in un partito). La loro partecipazione non richiede, inoltre, un senso di appartenenza alla comunità politica dal momento che le azioni dei sindacati sono legati a temi specifici e non si focalizzano sul bene comune dell'intera società. Gli ipermigranti possono sostenere le proprie proposte senza dover adottare la prospettiva dei membri stanziali della società. È bene aggiungere che anche se la partecipazione ai sindacati richiede reti sociali, queste sono legate a contesti lavorativi e sono quindi maggiormente accessibili agli ipermigranti. Per loro esercitare la propria influenza all'interno di un simile contesto è oneroso ma non vi è eccessiva differenza rispetto ai costi in cui devono incorrere i membri stanziali della società. Si può, infine, immaginare che il sistema politico faciliti il coinvolgimento degli ipermigranti all'interno della vita sindacale sostenendo i sindacati che li includono e che hanno un'organizzazione transnazionale. Se, infatti, i sindacati fossero transnazionali gli ipermigranti potrebbero diventarne membri in un paese e poi continuare a esserne parte in tutti gli altri paesi in cui dovessero spostarsi. È bene mettere in evidenza come una simile struttura ridurrebbe in modo significativo i costi informativi e partecipativi.

Per concludere, includendo organizzazioni intermedie all'interno del processo decisionale quando si discutono certi temi e incentivando l'inclusione degli ipermigranti all'interno di queste organizzazioni, una società democratica può assicurare che loro abbiano un'effettiva influenza sulle questioni in cui sono in gioco i loro piani di vita. L'inclusione differenziata può quindi essere implementata e garantire una forma di controllo da parte dei membri non stanziali di una società.

Si potrebbe comunque affermare che questa prospettiva veicola una concezione del tutto compartimentata della democrazia in base alla quale è possibile separare le decisioni rispetto ai diversi temi. Una'idea più complessa e realistica dovrebbe rendersi conto che «members' interests are deeply interdependent and connected in multiple ways, such that the realization of nearly all of the fundamental interests of each member is connected with the realization of nearly all fundamental interests of every other member» (Erman 2014, 541).

Anche se questa obiezione può sembrare plausibile, credo sia possibile rigettarla mostrando come la mia prospettiva non neghi l'interdipendenza tra le questioni politiche o la complessità degli interessi dei membri di una società, ma affermi che queste caratteristiche non sono sufficienti per giustificare la piena inclusione o esclusione degli ipermigranti all'interno del processo decisionale. La mia proposta afferma semplicemente che per quei temi che hanno un impatto profondo sulla vita degli ipermigranti la loro voce dovrebbe avere una *chance* di influenzare effettivamente il processo decisionale. Ho suggerito che l'inclusione dei sindacati in alcuni casi almeno può permettere di raggiungere

un simile obiettivo, o almeno approssimarsi a questo risultato. Questa naturalmente non significa che solo i sindacati o altre associazioni interessate a temi specifici saranno coinvolte nel processo di scelta, anzi. Visto che queste politiche sono parte di una procedura decisionale più ampia saranno inclusi anche altri attori, come i partiti politici per esempio, che dovranno valutare l'impatto di questi interventi sull'intera comunità politica non solo relativamente al tema oggetto della discussione, ma alla sua influenza su scelte future (Bonotti 2011; Muirhead 2014; Rosenblum 2010; White e Ypi 2010). Di conseguenza, anche se gli ipermigranti possono sostenere proposte che sono limitate a questioni specifiche senza doversi preoccupare di includerle all'interno di una concezione coerente del bene comune, questo non significa che non debbano riconoscere che le loro proposte abbiano un impatto sui piani di vita di tutti i membri della società. Questo non significa che gli ipermigranti debbano attribuire lo stesso valore a tutti gli interessi e le preferenze in gioco, ma implica che le decisioni su questioni specifiche dovranno promuovere gli interessi della comunità politica e non solo quelli di alcune sue parti.

La mia proposta non veicola una concezione compartimentata della politica democratica ma suggerisce che data la complessità di un sistema democratico all'interno di una società in cui le frontiere sono aperte, una pluralità di agenti dovrebbe essere inclusa all'interno del processo decisionale. Nel fare questo l'inclusione differenziata riesce a ridurre la tensione tra inclusione politica e libera circolazione. Ovviamente visto che gli ipermigranti sono considerati come attori politici a pieno titolo devono riconoscere la complessità del sistema democratico. Questo non è per loro troppo oneroso perché non gli è richiesto di sviluppare una concezione coerente del bene comune e assicura che vi sia un *demos* stabile e orientato al futuro.

Per concludere, l'inclusione differenziata introduce un bilanciamento tra libera circolazione e inclusione politica assicurando effettiva inclusione agli ipermigranti e controllo sui propri piani di vita senza per questo ridurre la democrazia a un'aggregazione di proposte interessate e focalizzate solo sul breve termine.

7. CONCLUSIONE

La mia analisi ha mostrato come gli ipermigranti debbano essere inclusi all'interno del processo decisionale senza che questo significhi estendere loro eguali diritti politici. L'inclusione differenziata da me proposta assicura, infatti, agli ipermigranti di non essere vulnerabili all'autorità, o almeno di risultare in maggior

controllo delle proprie vite rispetto al caso in cui non abbiano voce all'interno del sistema democratico. Pur giustificando diversi gradi di inclusione, una simile proposta riconosce l'eguale valore dei piani di vita degli ipermigranti poiché non richiede loro di comportarsi come cittadini stanziali per poter esercitare a pieno la propria *agency* politica. Pur realizzando questi obiettivi, l'inclusione differenziata non mette in discussione il fatto che i cittadini debbano sentire un certo senso di appartenenza verso la propria comunità politica e curarsi dei suoi interessi a medio-lungo termine. Riconoscendo a pieno le differenze tra membri stanziali e ipermigranti la mia proposta li tratta come eguali e non mette in discussione le caratteristiche più desiderabili delle procedure di decisione democratica.

BIBLIOGRAFIA

- Abizadeh A. (2008), "Democratic theory and border coercion: No right to unilaterally control your own borders", *Political Theory*, vol. 36, n. 1, pp. 37-65
- Arrhenius G. (2005), "The boundary problem in democratic theory", in *Democracy Unbound*, ed. F. Tersman, Stockholm, Stockholm University, pp. 14-28
- Bader V. (1995), "Citizenship and exclusion: Radical democracy, community, and justice. Or, what is wrong with communitarianism?", *Political Theory*, vol. 23, n. 2, pp. 211-246
- Bauböck R. (2009), "Global justice, freedom of movement, and democratic citizenship", *European Journal of Sociology/ Archives européennes de sociologie*, vol. 50, n. 1, pp. 1-31
- (2011), "Temporary migrants, partial citizenship and hypermigration", *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, vol. 14, n. 4, pp. 665-693
- Beitz C. (1989), *Political Equality*, Princeton, Princeton University Press
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri*, Milano, Raffaele Cortina
- Benton M. (2014), "The problem of denizenship: A non-domination framework", *Critical review of international social and political philosophy*, vol. 17, n. 1, pp. 49-69
- Biale E. (2016), "Ragioni partigiane e agency democratica", *Etica & Politica - Ethics and Politics*, vol. XVIII, n. 1, pp. 89-109
- (2015), "Democratic control and contestation", *Philosophy and Public Issues*, vol. 5, n. 2, pp. 9-24
- Biale E. e Liveriero F. (in via di pubblicazione), "A multidimensional account of democratic legitimation: How to make robust decision in a non-idealized deliberative context", *Critical Review of International Social and Political Philosophy*
- Bonotti M. (2011), "Conceptualising political parties: A normative framework", *Politics*, vol. 31, n. 1, pp. 19-26
- Carens J. (1987), "Aliens and citizens: The case for open borders", *The Review of Politics*, vol. 49, n. 2, pp. 251-273

- (1989), “Membership and morality: Admission to citizenship in liberal democratic states”, in W.R. Brubaker (a cura di), *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, New York, University Press of America, pp. 39-61
- (2005), “The integration of immigrants”, *Journal of Moral Philosophy*, vol. 2, n. 1, pp. 29-46
- (2013), *The ethics of immigration*, Oxford, Oxford University Press
- Castles S. (2006), “Guestworkers in Europe: A resurrection?”, *International Migration Review*, vol. 40, n. 4, pp. 741-766
- Cole P. (2000), *Philosophies of Exclusion: Liberal Political Theory and Immigration*, Edinburgh, Edinburgh University Press
- Eldring L., Fitzgerald I. e Arnholtz J. (2012), “Post-accession migration in construction and trade union responses in Denmark, Norway and the UK”, *European Journal of Industrial Relations*, vol. 18, n. 1, pp. 21-36
- Erman E. (2014), “The boundary problem and the ideal of democracy”, *Constellations*, vol. 21, n. 4, pp. 535-546.
- Fung A. (2013), “The principle of all-affected interests: An interpretation and defence”, in J.H. Nagel e J.R. Smith (a cura di), *Representation: Elections and Beyond*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, pp. 236-268
- Goodin R. (2007), “Enfranchising all-affected interests and its alternatives”, *Philosophy & Public Affairs*, vol. 35, n. 1, pp. 40-68
- Habermas J. (1992), “Citizenship and national identity: Some reflections on the future of Europe”, *Praxis International*, vol. 12, n. 1, pp. 1-19
- Hardy J. e Fitzgerald I. (2010), “Negotiating ‘solidarity’ and internationalism: The response of Polish trade unions to migration”, *Industrial Relations Journal*, vol. 41, n. 4, pp. 367-381
- Kostakopoulou D. (2008), *The future governance of citizenship*. New York, NY, Cambridge University Press
- LaVaque-Manty M. (2002), *Arguments and Fists*, London, Routledge
- Lenard P.T. (2012), “Why temporary labour migration is not a satisfactory alternative to permanent migration”, *Journal of International Political Theory*, vol. 8, nn. 1-2, pp. 172-183
- López-Guerra C. (2005), “Should expatriates vote?”, *Journal of Political Philosophy*, vol. 13, n. 2, pp. 216-234
- Lovett F. (2010), *A General Theory of Domination and Justice*, New York, Oxford University Press
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino
- Muirhead R. (2014), *The Promise of Party in A Polarized Age*, Cambridge (Ma), Harvard University Press
- Näsström S. (2011), “The challenge of the all-affected principle”, *Political Studies*, vol. 59, n. 1, pp. 116-134
- Ottone V. (2012), “Equal respect, equal competence and democratic legitimacy”, *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, vol. 15, n. 2, pp. 201-218

- Ottonelli V. e Torresi T. (2014), “Temporary migration projects and voting rights”, *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, vol. 17, n. 5, pp. 580-599
- Owen D. (2011), “Transnational citizenship and the democratic state: Modes of membership and voting rights”, *Critical review of international social and political philosophy*, vol. 14, n. 5, pp. 641-663
- (2012), “Constituting the polity, constituting the demos: On the place of the all affected interests principle in democratic theory and in resolving the democratic boundary problem”, *Ethics & Global Politics*, vol. 5, n. 3, pp. 129-152
- Pettit P. (1999), “Republican freedom and contestatory democratization”, in I. Shapiro and C. Hacker Córdón (a cura di), *Democracy's value*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 163-190
- (2000), *Il repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*, Milano, Feltrinelli
- Rawls J. (1994), *Liberalismo politico*, Milano, Edizioni di Comunità
- Rosenblum N.L. (2010), *On the Side Of The Angels: An Appreciation of Parties and Partisanship*. Princeton, Princeton University Press
- Rubio-Marín R. (2000), *Immigration as a democratic challenge*, New York, Cambridge University Press
- Sager A. (2014), “Political rights, republican freedom, and temporary workers”, *Critical Review of International and Social Philosophy*, vol. 17, n. 2, pp. 189-211
- Schaffer JK. (2012), “The boundaries of transnational democracy: Alternatives to the all-affected principle”, *Review of International Studies*, vol. 38, n. 29, pp. 321-342
- Schlotzman K.L., Verba S. e Brady H.E. (2012), *The Unheavenly Chorus*, Princeton, Princeton University Press
- Song S. (2012), “The boundary problem in democratic theory: Why the demos should be bounded by the state”, *International Theory*, vol. 4, n. 1, pp. 39-68
- Verba S., Nie N.H. e Kim J. (1978), *Participation and Political Equality*, Chicago, University of Chicago Press
- Walzer M. (2004), *Politics and Passion*, New Haven, Yale University Press
- Whelan F. (1983), “Prologue: Democratic theory and the boundary problem”, in J. Pennock, J. Ronald e J.W. Chapman (a cura di), *Nomos XXV: Liberal Democracy*, New York and London, New York University Press, pp. 13-47
- White J. e Ypi L. (2010), “Rethinking the modern prince: Partisanship and the democratic ethos”, *Political Studies*, vol. 58, n. 4, pp. 809-828

